

Avventura ♦ Storie di mare

Capo Horn, viaggi sul precipizio del mondo



Memorie del largo
di Eric Tabarly
Mursia
pp.277, L.28.000

Capo Horn
di R.Hemingway
Douglass
Mursia
pp.390, L.28.000

MARCO FERRARI

«L'isola di Horn compare e vediamo la massa scura della sua vetta che spicca a 424 metri. Passiamo vicino a questo luogo leggendario e maledetto dai marinai del passato, cimitero di barche in cui sono morti tanti uomini»: così scrive Eric Tabarly nel volume postumo «Memorie del largo» appena uscito da Mursia. C'è un grande silenzio a Capo Horn, silenzi di venti eterni e di maledizioni gravi, quasi che il passaggio più a sud fosse infestato di essere stato sottratto ai segreti del mondo. Tabarly e il suo equipaggio del Pen Duick VI scattano fotografie e filmano l'evento, ma lo fanno in silenzio ri-

spettosi del feroce guardiano dei mari. Siamo nel 1973 e il grande navigatore solitario, rude e libertario, affrontando il giro del mondo durato nove mesi conquista la maturità velica. Molte altre volte ripeterà l'impresa sfiorando la morte in varie occasioni. Là negli oceani il navigatore francese aveva la sua casa mobile e solo di tanto in tanto sentiva nostalgia per la longèra di Gouesnac'h e per il vecchio e centenario veliero, il Pen Duick. Il suo era un mondo di onde e venti, un mondo di spiegato tra le isole Kerguelen e Tristan dove la lontananza e la distanza erano sinonimi di libertà, un mondo dove Tabarly ha celato per sempre il suo corpo sparando nelle acque oceaniche il 13 giugno scorso. Tabarly davanti a Capo Horn ap-

pare rispettoso ma distaccato così come lo era stato il suo amico Bernard Moitessier, il vagabondo dei mari del sud che con la compagna Françoise, prima donna a circumnavigare il Capo con un'imbarcazione a vela inferiore a 50 piedi, affrontò il capo nel '65 («Capo Horn alla vela», Mursia). Sulle orme di quel mitico viaggio, nel 1974 si è lanciata un'altra coppia, quella formata da Don Douglas e Réanne Hemingway. Partiti con quattro adolescenti - due figli di Don, Jeff di 18 anni e Michael di 16, il figlio di Réanne, Sean di 14 anni e il miglior amico di quest'ultimo, Carl - l'equipaggio si è assottigliato sino a ridursi a marito e moglie. Réanne Hemingway ci ha regalato un ritratto psicologicamente forte della traversata più peri-

colosa del pianeta, «Capo Horn», edito sempre da Mursia. Un libro che, nel richiamo di Moitessier e Slocum, narra due anni di peripezie marittime, di scontri e incontri, di ansie e difficoltà, di paure di lasciarsi e di paure di morire, sullo sfondo di un continente insanguinato con il golpe di Pinochet e l'ombra dei desaparecidos.

Riprendendo in mano il diario dell'epoca, l'autrice risponde che non rifarebbe quel viaggio. Dopo aver scoperto che la volontà di sopravvivere è il suo istinto maggiore, Réanne non se la sente di continuare a mettere alla prova il proprio gusto dell'avventura. Quanto a Capo Horn non si vede mai poiché i due passano lo Stretto di Magellano e poi, ahimè, si rovesciano con la loro Dauphin a 800 miglia a nord

ovest.

Da quando gli olandesi Schouten e Lemaire battezzarono il Capo col nome di Hoorn, in onore della città mercantile che aveva finanziato la loro spedizione, il punto più a sud del pianeta è diventato sinonimo di tragedie e passioni, di sventure e naufragi. Cupo passaggio per le fragili navi di emigranti diretti in California, scenario dell'affondamento della nave scuola tedesca Karpfanger nel 1938, quando si concluse il ciclo della vela commerciale il Capo è diventato la sfida massima dei navigatori solitari, Chichester in testa.

Il Capo non è soltanto paesaggio di mare ma anche di terra come insegna Francisco Coloane, lanciato in Italia da Luis Sepulveda e dalla collana da lui diretta per Guanda. Sia «Terra del Fuoco» (1996) che «Capo Horn» (1997, edito in Cile nel 1941) rappresentano un tuffo nella terra più aspra, ventosa e desolata del pianeta. Ma anche il paesaggio umano è simile con-

loni cileni, pastori scozzesi e inglesi delle Malvinas, mandriani australiani e italiani e guanachi ubriachi: uomini in assoluta solitudine persi nel cono sud, alla fine dell'imbuto americano, ad un passo dal precipizio eterno. Il territorio di Coloane è autentico, più autentico di quello dell'esiliato Sepulveda e del viaggiatore Bruce Chatwin. Ma come territorio di memoria si colora di epicità. Coloane, nato nel 1910, ha effettivamente vagabondato nella Terra del Fuoco lavorando delle haciendas e navigando sulle baleniere prima di mettere sulla carta, a partire dal 1940, le sue avventure.

Il contrasto tra l'Everest marittimo e la vita sulla terra che lo circonda è enorme. Qui, tra lune immense, luci soffocanti e azzurre fredde, non giungono gli echi di clipper e vele, di «horniens» con l'orecchino, di novizi che gettano jeans e cerate davanti alle rocce infide del Capo per pagare un tributo agli oceani. Gli unici elementi che uniscono terra e mare sono le bufere.

Storia



Albania
di Roland Jace
Pendragon
pagine 91
lire 12.000

Il paese delle aquile

■ Gli albanesi, al contrario da come si possa credere sono un popolo estremamente orgoglioso, tanto da chiamare la loro terra Shqipërie, «paese delle aquile», in onore dell'aquila bicipite che figurava nell'insegna di Skanderbeg, il grande eroe nazionale nella lotta contro i Turchi ottomani. Tuttavia le immagini di disperazione e miseria del recente esodo verso le coste italiane, trasmettono tutte le difficoltà di questa piccola nazione. Questo libro racconta la storia, l'economia, le risorse, le tradizioni, l'arte, la cultura e la religione del popolo albanese.

Biografie / 1



Curzio Malaparte
di Giuseppe Pardini
Luni
pagine 382
lire 39.000

Vita di Malaparte

■ Curzio Malaparte è stato uno dei protagonisti della cultura del Novecento. Soldato, poeta, scrittore, giornalista, autore teatrale e cinematografico, Malaparte ha avuto una vita molto intensa, in continua contraddizione. Amato dal pubblico è spesso stato oggetto di controversie e profonde incomprensioni: «Signora tutto di me e si scrivono di me le cose più inverosimili». Giuseppe Pardini ha scritto un'approfondita biografia dello scrittore toscano, cercando così di strappare il velo di leggenda che si è sempre formato intorno a questo particolare personaggio.

Biografie / 2



Anne
di Carol Ann Lee
Rizzoli
pagine 360
lire 32.000

Il diario di Anna

■ Il «Diario» di Anna Frank da quasi cinquant'anni è uno dei libri più letti in tutto il mondo ed è forse uno dei più toccanti e documentativi contro le barbarie naziste. Questa nuova biografia vuole raccontare Anne, le radici e la storia della sua famiglia, gli eventi successivi alla sua detenzione nel ghetto di Varsavia e la morte nei campi di concentramento, l'immensa influenza esercitata nel dopoguerra dai suoi scritti, la ricerca della persona che aveva rivelato alla Gestapo il nascondiglio segreto. Numerose sono le interviste e le testimonianze raccolte.

Scienza



Beffe, scienziati e stregoni
di Gabriele Loll
Il Mulino
pagine 199
lire 28.000

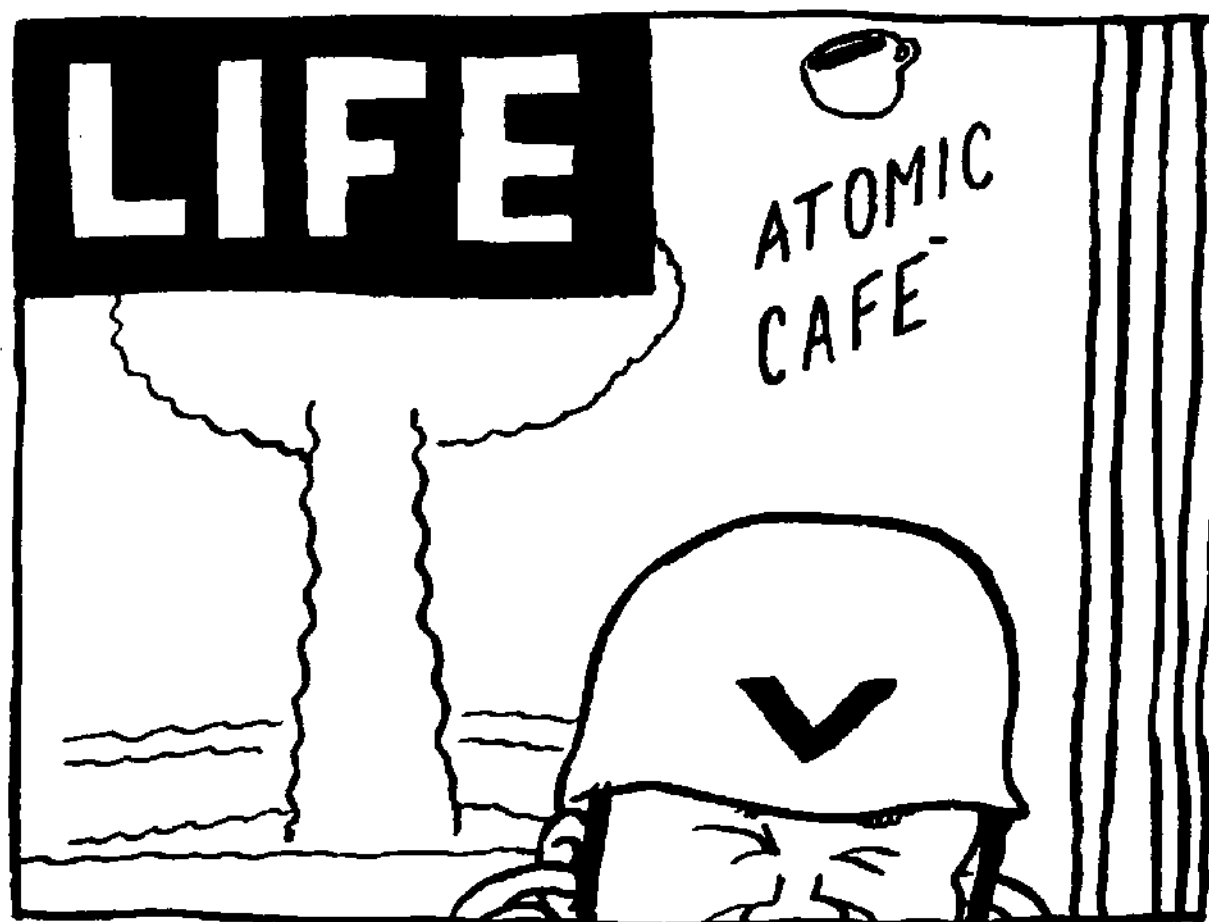
Il Circolo di Vienna

■ È possibile sostenere che la matematica è solo una pratica sociale, e che gli scienziati creano fatti? Gabriele Loll riprende i termini essenziali della riflessione sulla natura della conoscenza scientifica quale si è svolta a partire dagli anni Trenta con il neopositivismo logico del Circolo di Vienna (Wittgenstein, Schlick, Carnap) cui fece seguito il suo superamento a partire dagli anni Cinquanta a opera di Quine e Sellars. Viene così delineato un panorama sintetico della filosofia della scienza contemporanea in cui l'autore, con pungente spirito critico, ci fa comprendere come si sia arrivati ad alcune degenerazioni.

Un nuovo, importante libro di Sebastiano Maffettone affronta uno dei temi centrali della filosofia laica di questa fine secolo. Quali domande e soprattutto quali risposte sono ancora possibili sui destini comuni e sul senso generale del vivere?

Quale valore attribuire alla vita? La rinascita della metafisica

GIANCARLO BOSETTI



Il Novecento della filosofia non religiosa si chiude, allo stato dei fatti, all'insegna di un embargo durissimo nei confronti delle domande - e naturalmente delle risposte - di senso. Chiedersi quale significato abbia l'esistenza umana, quale fondamento abbia la morale, quale sia, come diceva Russell, «l'arredo ultimo del mondo» è una procedura squalificata dalla filosofia professionale. Per questo si parla da molto tempo e da varie parti di «fine della filosofia», un tema caro a Richard Rorty e alla sua scuola: abbandono di ogni pretesa metafisica, di ogni discorso sui fondamenti dell'esperienza, sull'essere in quanto tale. Insomma, biasimo filosofico per i legittimi interrogativi che pur ci vengono in mente davanti ai casi della vita, nel bene e soprattutto nel male: che senso ha tutto questo? Chi siamo? Come è cominciato tutto? Le risposte che la gente si dà appartengono di solito a quella categoria che viene definita «realismo ingenuo». E la metafisica del senso comune: il mondo esiste, noi ci stiamo sopra e queste sono verità inoppugnabili.

La messa fuori gioco di queste ingenuità è il risultato di una progressione antimetafisica (cominciata in verità con Kant, che ha messo fuori della nostra portata la realtà in sé) che ha le sue pietre miliari in Nietzsche, Heidegger, Husserl, Wittgenstein fino ai numerosi contemporanei tra i quali bisogna ricordare almeno Derrida, Rorty e Vattimo. È il risultato in altri termini della grande filosofia del nostro secolo. «Di ciò di cui non si può parlare (in maniera rigorosa) è necessario tacere».

Il libro di Sebastiano Maffettone, «Il valore della vita», è un ardito tentativo di ristabilire l'onore della metafisica, di rendere omaggio a quelle domande che assillano chiunque non si rassegni alla indifferenza di fronte agli enigmi del vivere. Maffettone intende avviare la costruzione di una «metafisica pubblica» traendone le basi dal valore della vita che è incorporato in tante scelte che facciamo pubblicamente. Negli argomenti

Il valore della vita
di Sebastiano Maffettone
Mondadori
pagine 324
lire 15.000

con cui sosteniamo quelle scelte attraverso una prassi liberale e tollerante, nel confronto al quale luogo tra posizioni diverse a proposito di aborto, eutanasia, esperimenti scientifici sui viventi, nelle decisioni che coinvolgono attribuzioni di valore e che non rimangono pure illusioni ma diventano leggi e procedure. Maffettone vede la possibilità di aggirare l'embargo antimetafisico dello scetticismo e del relativismo. In realtà una «metafisica pubblica» la stia-

mo già praticando ed è difficile negare che dentro quella conversazione libera tra esseri razionali che su alcuni punti fondamentali convergono si intravedono le premesse di un comune riconoscimento del «valore della vita».

Che su quei problemi, che costringono a fare delle «scelte critiche» intorno a questioni di vita e di morte ci si divida anche, non significa che non ci sia in ogni caso un terreno comune, un'area di «sovrapposizione» e «intersezio-

ne» («overlapping consensus», direbbe Rawls), un minimo denominatore comune che rende possibile la conversazione pubblica e talora la convergenza. Per stare a un esempio tra i più banali, quei principi che spingono un genitore a dire al figlio che deve «leggere di più» contengono un giudizio di valore sul significato da attribuire alla vita, come un bene quanto meno da non sprecare, che, al di là di diverse possibili descrizioni della vita buona dentro diverse

concezioni del mondo, rivelano una zona di convergenza che può considerarsi universale. La metafisica che Maffettone propone è «pubblica» e non «speculativa», perché la prima è desunta dalle prassi riformistiche che possiamo plausibilmente distinguere dall'arbitrio della follia, mentre la seconda rimane aperta agli esercizi teorici più pericolosi e idiosincrasici dei costruttori di visioni del mondo.

Il bersaglio principale di Maffettone è quello che si è detto: il nemico scettico o relativista. Ma non è l'unico. L'altro, più abituale per un pensatore che iscrive la sua filosofia dentro l'alveo del liberalismo, è il fondamentalismo delle metafisiche speculative con pretese assolute ed esclusive di verità, di cui conosciamo le conseguenze nefaste.

Aggiungiamo che l'autore si preoccupa sistematicamente di condurre per mano anche il lettore non professionista, cosa rara tra i filosofi (etica compresa), e che tra le sfide da lui ingaggiate temerariamente c'è quella di contraddire tutte le pagine della storia del pensiero che si arrendono di fronte all'«insensatezza» della vita: l'assurdo. L'esempio che vale per tutti è quello di Tolstoj nelle «Confessioni»: «Il mondo si rivela in qualche modo infinito e incomprensibile. La vita umana è una parte incomprensibile di questo incomprensibile tutto». Impegnato nell'impervio cammino e circondato di tanto agguerriti nemici, l'illuminista Maffettone ricorre più di una volta all'aiuto del grande Kant (da cui tanti guai per la metafisica erano pur cominciati) e tenendo di rincalzo Rawls e Habermas, pure kantiani. Se si volesse applicare al libro una critica severa si potrebbe cercare, con qualche successo, di ridurre quasi tutti i sostegni che Maffettone raccoglie per la sua tesi filosofica a spunti che risalgono all'uomo di Koenigsberg. Ma a questa critica si potrebbe replicare con due domande, retoriche: a) denunciare un debito verso Kant è davvero una critica demolitoria? b) non si può dire la stessa cosa di tutti i filosofi del Novecento?

Suoni ♦ Pietro Mazzone

La poesia entra negli spazi bianchi della musica



Scambio d'esperienze
di Pietro Mazzone

SILVIO PERRELLA

C'è una piccola ma sostanziosa tradizione di poeti che nella vita si sono trovati a fare i maestri elementari. Si pensi, ad esempio, a Giorgio Caproni e ad Andrea Zanzotto. Lo stesso connubio tra poesia e scuola elementare si trova anche nella vita di Pietro Mazzone. Chi abbia letto le sue poesie, pubblicate nella quarta raccolta antologica dedicata dalla Einaudi ai nuovi poeti italiani, ricorderà la loro scarsa ma precisa musicalità. In quelle poesie, come in altre da lui scritte in seguito, era evidente uno sguardo fenomenologico alla vita quotidiana. E forse troppo facile parlare di fenomenologia, visto che la nota biografica acclusa nel bianco volumetto inaudiano, menzionava il suo interesse per il pensiero di Enzo Paci. Eppure, sarebbe difficile dire altrimenti.

A Mazzone, come ai veri poeti, interessa la vita di tutti i giorni, e cioè quello che Georges Perec chiamava l'infraordinario. Della quotidianità, l'orecchio di Mazzone sa cogliere tutti gli echi insieme trasparenti e misteriosi, essendo consapevole che l'attenzione a queste risonanze può condurre a scoprire quelle verità elementari che spesso sfuggono ad altri tipi di approccio.

A pensarci, è forse proprio qui il nesso tra la poesia e la scuola elementare: in entrambi i casi si tiene conto degli elementi primi e non si ha paura delle semplificazioni; quelle semplificazioni che non impoveriscono, ma illuminano. Da qualche tempo, Mazzone è stato sollecitato a riprendere una sua vecchia passione: quella della musica, non solo dal lato di chi l'ascolta (da lui sempre coltivato, anche in veste di critico musicale), ma anche da quello di chi la

fa, nello specifico componendo canzoni. La forma-canzone è insieme la più semplice e la più complessa esperienza musicale. Mazzone l'ha applicata a una sua libera pratica della didattica. Ascoltando quotidianamente le voci in formazione dei suoi giovanissimi allievi, Mazzone si deve essere detto che la musica poteva tornargli utile per compiere dei reali «scambi di esperienze». Così, giunto con i suoi allievi in quinta elementare, ha deciso di trasformare i tanti spettacoli messi in scena e le tante prove di canto fatti in comune, in un Cd.

La teoria della didattica si è così miracolosamente sciolta in note e in canzoni, dieci in tutto, dove l'uso del linguaggio non ha nulla della separatezza tipica delle canzoni per «piccoli». E invece un uso ludico (abbondano le rime inusuali, come in Filastrocca pazza, la mia canzone preferita), che però lascia tra-

sprire le venature malinconiche che da sempre attraversano le canzoni di Mazzone. Nella sua semplicità, il risultato musicale è notevole. Anche grazie all'apporto di Franco Mollica, chitarrista dalla naturale precisione ritmica. Ascoltando queste canzoni, seguendo le evoluzioni del coro dei bambini e delle voci soliste, non si può non pensare che la musica, usata così, diventa come una palestra in cui allenarsi alla convivenza civile. Ecco che i rapporti tra il coro e la voce solista diventano una chiara trasposizione di quelli tra comunità e individuo. E che di simili palestre civili ci sia un bisogno primario, non andrebbe nemmeno sottolineato, se non si sapesse quanto invece il rapporto tra insegnanti e allievi alle volte sia improntato su una disarmonica insoddisfazione reciproca.

A questo punto, va detto che la scuola nella quale insegna

Pietro Mazzone (Scuola Elementare Statale «A. Oriani» del 51° Circolo, via Pascale, 34 - 80144 Napoli tel e fax 081/7361008) si trova a San Pietro a Patierno, alla periferia di Napoli. È dunque ancora più importante scoprire che un insegnante, insieme ai suoi allievi e con l'aiuto e l'appoggio di altri insegnanti (come, ad esempio Maria Belfiore e Maria Nazzaro, autrice anche del testo di una canzone) e della direttrice didattica (Eva Rugiero), sia riuscito a produrre un'opera musicale come quella di cui stiamo parlando. E ci sia riuscito senza nessun finanziamento, se non quello dei genitori degli allievi.

Dimenticavo di dire che il Cd s'intitola Scambio d'esperienze. E che sembra abbia già stimolato il comune di Napoli a finanziare un progetto per la costituzione di un coro, formato e gestito dalla scuola Oriani.

